

Laura Fronda — Paola Novara

ISOLA: TESTIMONIANZE DI UN INSEDIAMENTO NELLA VALLE BIDENTINA

1. La valle bidentina. Storia e ricerche.

Questo nostro intervento, che si colloca all'interno di un interesse più generale sull'entroterra ravennate nell'alto medioevo ed in particolare sui monasteri, specialmente quelli scomparsi, si propone di affrontare argomenti per i quali non sempre si è giunti ad una conclusione. Pertanto anche questo contributo non si prefigge lo scopo di dare risposte precise ma piuttosto di stimolare ulteriormente la discussione.

Le ricerche sull'insediamento nell'area dell'alta valle del Bidente, su cui in questa sede si concentra la nostra attenzione, sono notevolmente avanzate per quanto riguarda la zona di Galeata (1), mentre per il territorio più a Sud comprendente S. Sofia (2) e Isola (3), con i relativi insediamenti di Bleda,

* Il presente articolo deve essere così suddiviso: i paragrafi 1) e 2) sono stati scritti da Paola Novara, mentre i paragrafi 3 e 4) da Laura Fronda.

(1) Sul territorio di Galeata: D. Mambrini, *Galeata nella storia e nell'arte*, Bagno di Romagna 1935; "Studi bidentini", estratto da "Studi Romagnoli", 10 (1959), pp. 13-235; "Galeata. I Monumenti, il Museo, gli scavi di Mevaniola", Guide, 5, Faenza 1983.

(2) Sui ritrovamenti archeologici relativi alla zona di Santa Sofia si vedano, per quanto riguarda la preistoria: A. Veggiani, *Ricerche preistoriche nell'alta valle del Bidente*, "Studi Romagnoli", 7 (1956), pp. 293-304; R. Scarani, *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia Romagna*, "Preistoria dell'Emilia Romagna", II, Bologna 1963, pp. 393, 402-403, 222; L. Prati, *Preistoria e protostoria*, "La Romagna Toscana. Santa Sofia e il suo territorio", Bologna 1982, pp. 16-22. mentre per quanto riguarda l'epoca romana e tardoantica: Mambrini, *Galeata*, cit., pp. 16-19; G. Susini, *Fonti mevaniolensi*, "Studi Romagnoli", 10 (1959), pp. 30-32; M.G. Maioli, *Epoca romana. Età tardoantica e medioevo*, "La Romagna Toscana", cit., pp. 23-29; la questione dei ritrovamenti lungo il Bidente è stata affrontata anche nel recente "Flumen Aqueductus", Bologna 1988 (e particolarmente nei paragrafi Maioli, *Mevaniola*, pp. 51-56; Ead., *Galeata. il palazzo di Teodorico*, pp. 56-58; M.L. Stoppioni, *Nespoli*, pp. 59-61; Prati, *Meldola*, pp. 61-63; Maioli, *Meldola. La villa tardoantica*, pp. 63-65).

(3) I dati relativi ad Isola e agli insediamenti di Bleda, Santa Fiora, Capaccio sono molto

Santa Fiora, Capaccio, Trenfonte, le nostre conoscenze sullo sviluppo della vicenda insediativa dall'antichità al medioevo non sono particolarmente consistenti, tanto che non ci permettono di cogliere appieno i momenti salienti della vita di questi nuclei abitativi, restando aperti ancora molti quesiti ai quali si farà riferimento spesso nel corso della trattazione.

L'area presa in esame è quel settore della valle bidentina che dall'altezza di S.Sofia si estende lungo il corso del fiume fino alle porte di Campigna. Essa si caratterizza per alcuni fattori: la presenza di colline boschive, che resero questi territori zone difensive naturali sin dalla tarda epoca romana, il complesso sistema idrografico, che vede i tre rami del Bidente (Bidente di Corniolo, Bidente di Ridracoli, Bidente di Strabatenza) unirsi all'altezza di Isola (4), per continuare il corso fino a sfociare nel Ronco oltre Meldola (5) ed, infine, il porsi dei nuclei di insediamento lungo quella linea di movimenti tellurici che hanno modificato profondamente la struttura geologica dell'area nel corso dei secoli (6), provocando crolli e disastri dei quali abbiamo testimonianza dal medioevo ai nostri giorni (7).

Sono poche anche le testimonianze sulle direttrici del traffico (Fig. 1) che già dall'epoca tardoantica dovevano mettere in comunicazione, probabilmente, Ravenna con l'entroterra appenninico (8). Al corso del fiume Bidente sembra che, ben presto, si fosse affiancata anche una strada che, partendo da Forum Popili sulla via Aemilia e unendosi all'altezza di Bagno di Romagna alla ben più famosa via proveniente da Cesena e Sarsina (9),

scarsi, queste località, infatti, sono citate solo a partire dall'XI secolo, come vedremo più volte nel corso di questo contributo. Interessanti i dati in: "La Romagna Toscana", cit., pp. 117-118.

(4) Il toponimo *Insula* è attestato a partire dal 1091 in un atto di vendita dell'archivio camaldolese: "mon (asterium) S.Maria q(uae) v(ocatur) in Insula", *Regesta Chartarum Italiae, Regesto di Camaldoli*, cur. E.Schiapparelli-F.Baldasseroni, I, Roma 1907, n. 562, p. 231; cf. inoltre P.Ciampelli, *La Badia di S.Maria in Cosmedin detta in Isola*, "Squilla di Bleda", I (1917), pp. 6-9, part. pp. 6-7. Sarebbe, inoltre, interessante potere legare l'origine di questo toponimo alla situazione geomorfologica del territorio entro il quale viene a trovarsi il sito di Isola, come fa notare il Polloni il termine *insula* deriva dal latino classico e serve a connotare un'isola fluviale: A.Polloni, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 159.

(5) Veggiani, *L'alta valle del Bidente*, "Galeata", cit., pp. 11-12.

(6) *Ibid.*, p. 11.

(7) Veggiani, *Note sul terremoto di S.Sofia del 1956*, "Studi Romagnoli", 7 (1956), pp. 221-235.

(8) *Carta archeologica. Foglio 100, Forlì* (cur. N. Nieri Calamari); G. A. Mansuelli, *La rete stradale e i cippi millari della regione VIII*, "Atti Dep. Romagna", 7 (1941-42), pp. 33-69; G.Fontana, *Le principali vie di comunicazione dall'epoca tardo romana al XVI secolo*, "Rocche e castelli di Romagna", III, Bologna 1972, pp. 7-37; A. Vasina, *Romagna e Toscana nel Medioevo*, Modigliana 1972, particolarmente pp. 14-20; M. Tabanelli, *La Romagna romana*, Ravenna 1980, pp. 26-27; N. Alfieri, *Topografia dell'antica regione*, "Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi", Milano 1982, pp. 34-53.

(9) Arezzo divenne, infatti, sin dall'epoca romana il centro che metteva in diretta comunicazione l'Emilia con Roma attraverso l'entroterra appenninico. Affiancò ben presto la Via Flaminia la diramazione Bologna-Arezzo, considerata anche giuridicamente la prosecuzione

attraverso il territorio soprannominato *Alpes Appenninae* (10), giungeva sino ad Arezzo (11); ma di questa strada, che già il Mansuelli (12) ricordava come una delle diramazioni tardoantiche della principale arteria emiliana, abbiamo solo testimonianze molto tarde, quando ormai era diventata una delle vie maggiormente frequentate dai pellegrini in viaggio per Roma. A tale proposito, bisogna notare però che negli *Annales Stadenses*, in cui vengono citate come principali stazioni dell'Appennino tosco-emiliano Meldola, Civitella, Balneus Sancte Marie non si fa cenno nè a Santa Sofia nè ad Isola (13).

Bisogna pure dire che il nostro territorio, per il suo collocarsi entro quella linea di confine naturale fra l'Italia settentrionale e centrale, è oscillato a lungo fra l'appartenenza all'Umbria e all'Emilia. Come sappiamo, infatti, nella divisione in regioni voluta da Augusto, l'area a Sud della linea Galeata-Sarsina venne assegnata all'Umbria (14), ma già con Diocleziano se ne designò l'incontrastata appartenenza all'Emilia (15).

Nell'altomedioevo la valle del Bidente entrò a far parte dell'Esarcato bizantino (16), nacque così quello stretto legame, non solo politico ma anche culturale, che vide come direttrice principale della compenetrazione ravennate l'asse viario di cui abbiamo parlato in precedenza. Ma pur sapendo che una tale infiltrazione si ebbe a partire dal VI secolo, con il trasferimento di nuclei familiari ed armati che andarono a ripopolare la nostra vallata (18), restano scarsissime testimonianze archeologiche da riferirsi ad una produzione artistica autoctona o di importazione, entro i principali nuclei insediativi di questa zona.

della Via Flaminia pure se al di là degli Appennini. Nacque, poi, la Cesena-Sarsina-Arezzo che, come abbiamo visto, venne affiancata dalla *Forum Populi-Meldola*, ed alla quale si univa a Bagno di Romagna. Cf. Alfieri, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, "Arte e civiltà romana dell'Italia settentrionale", I, Bologna 1964, pp. 57-70, particolarmente pp. 60-61; Fontana, *Le principali vie*, cit., pp. 8-10; Alfieri, *Topografia dell'antica regione*, cit., p. 41.

(10) A. Sorbelli, *La provincia delle Alpes Appenninae*, "L'Archiginnasio", 29 (1934), pp. 377-389; Vasina, *Romagna e Toscana*, cit., p. 16.

(11) Mansuelli, *La rete stradale*, cit., p. 40; Mambrini, *Galeata*, cit., p. 16; Tabanelli, *La Romagna romana*, cit., p. 26; "Galeata", p. 19.

(12) Mansuelli, *La rete stradale*, cit., p. 40.

(13) Ivi si legge, infatti "ibi habeas optionem duarum viarum trans montes (...) sed puto melior via ad Balneum Sanctae Mariae: Bolonia, Castellum Sancti Petri, Emula, Feance, Furlin, San Martinum Strate, Meldola, Civitella, Balneum Sanctae Mariae, Alpes Leurcarum, Champ, Subeam Aretium", *Annales Stadenses auctore Alberto, M.G.H., Scriptores*, XVI, pp. 335-340.

(14) Alfieri, *Topografia*, cit., p. 34.

(15) Ibid.

(16) Vasina, *Romagna e Toscana*, cit., p. 16.

(17) Ibid.

(18) Ibid.

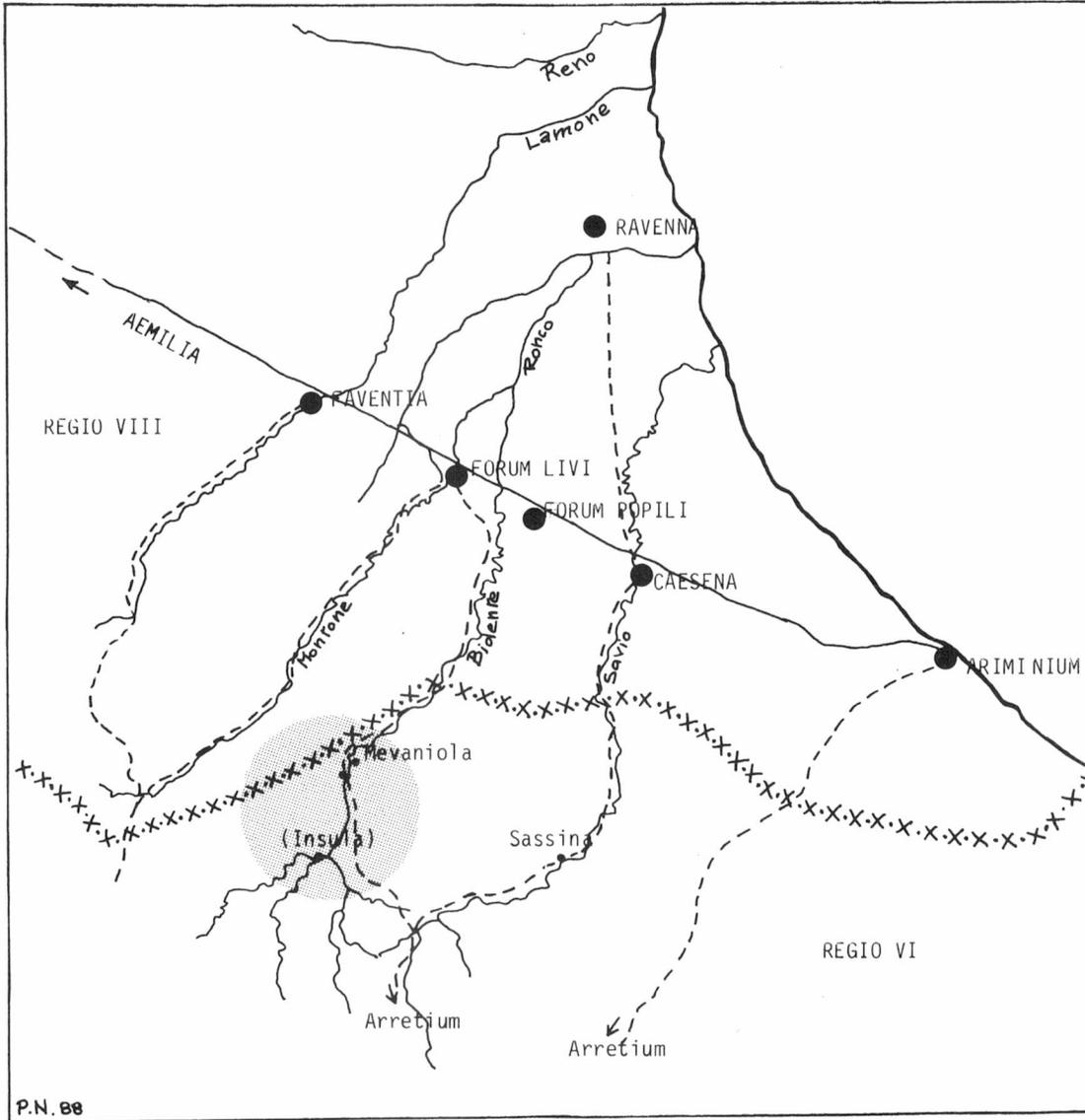


Fig. 1. La Romagna - Toscana in età romana. A tratteggio le principali vie di comunicazione che dalla *Aemilia* conducevano ad *Arretium* (Disegno Paola Novara).

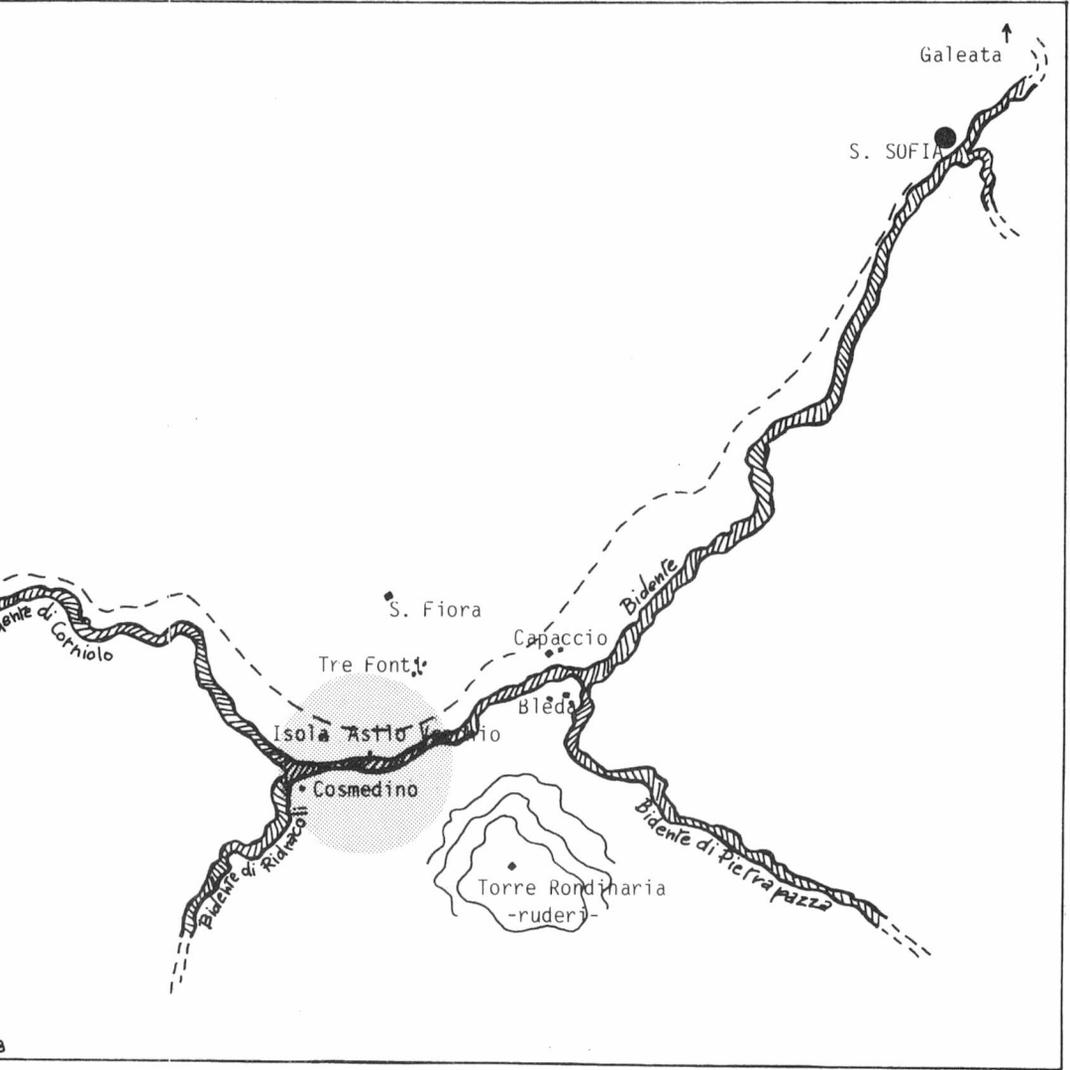


Fig. 2. Gli insediamenti lungo il corso del Bidente a Sud di Santa Sofia. A tratteggio la strada moderna che corre parallelamente al fiume (Disegno Paola Novara).

2. *Gli insediamenti bidentini.*

Volendo fare un'analisi approfondita del quadro dell'insediamento nel nostro territorio, Galeata rappresenta senza dubbio il principale elemento di continuità tra l'età romana e l'altomedioevo, come dimostrano le interessanti scoperte archeologiche degli ultimi anni (19). I materiali conservati nel locale museo, infatti, coprono un arco di tempo che va dalla preistoria all'alto medioevo, ed inoltre gli scavi hanno provato l'esistenza del sito di Mevaniola, il nucleo originario di Galeata, abbandonato probabilmente nel V secolo in seguito ad un incendio (20). Possiamo inoltre supporre che questo centro fosse il più importante della zona, non a caso quindi Teodorico lo scelse per costruire il suo palazzo (21); la presenza del culto di S. Ellero rese, inoltre, Galeata di fondamentale importanza per l'irradiarsi del cristianesimo anche in quei territori di difficile evangelizzazione (22).

Più problematico, invece, risulta tracciare le linee di sviluppo di S. Sofia e di quei piccoli nuclei sorti lungo le rive del Bidente e l'asse viario che seguiva il corso del fiume, congiungendo l'area romagnola con Arezzo e quindi con Roma, meta di pellegrinaggi (Fig. 2).

Il materiale archeologico è molto scarso e del tutto insufficiente per definire se già in epoca preistorica questo territorio potesse contare numerosi insediamenti (23).

Dell'epoca romana, poi, restano una epigrafe, murata un tempo nella chiesa di S. Martino in Santa Sofia (24), ed un frammento di una statuetta, probabilmente raffigurante la Magna Mater (25); ancora una volta dati che non possono chiarirci la situazione della zona in epoca romana e tardo romana.

Anche per quanto riguarda l'interpretazione del toponimo Santa Sofia, del quale la più antica attestazione è del 1371 (26), gli studiosi sono ancora

(19) Veggiani, *Ricerche preistoriche*, cit., pp. 299-304; G. Bermond Montanari, *Scavi di Mevaniola*, "Studi Romagnoli", 7 (1956), pp. 59-72; Ead., *Galeata. Relazione degli scavi*, *Not. Sc.*, 1965, pp. 83-99; Tabanelli, *La Romagna romana*, cit., pp. 48-51; "Galeata", cit., pp. 16-31.

(20) "Galeata", cit., pp. 27-31.

(21) Tabanelli, *La Romagna romana*, cit., p. 52.

(22) A. Torre, *Gli arcivescovi di Ravenna e il monastero di S. Ellero a Galeata*, "Studi Romagnoli", 10 (1959), pp. 97-113; G. Cencetti, *L'autenticità di alcuni privilegi della chiesa ravennate*, *ibid.*, pp. 115-144. "Galeata", cit. pp. 40-48.

(23) Sui ritrovamenti preistorici si veda: "La Romagna toscana", cit., pp. 16-22.

(24) Sull'epigrafe un tempo murata nella chiesa di S. Martino si vedano: Mambrini, *Galeata*, cit., p. 19; Susini, *Fonti mevaniolensi*, cit., pp. 30-32; "La Romagna toscana", cit., p. 24; Tabanelli, *La Romagna romana*, cit., p. 50.

(25) "La Romagna toscana", cit., p. 25.

(26) Cf. L. Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiole" del Cardinale Anglic. Introduzione e testo*, Bologna 1985, p. 22.

a livello di ipotesi. Come nota il Mambrini (27), la storiografia del secolo scorso legava questo nome a Bisanzio, supponendo rapporti commerciali fra quella città ed il piccolo centro appenninico. Tale ipotesi si fondava sulla constatazione dell'esistenza in Santa Sofia dei *purpurari*, la cui presenza sarebbe stata attestata dall'epigrafe della chiesa di San Martino nella quale l'iscrizione fa riferimento alla professione del *purpurarius* (28). Più recentemente il Polloni ha ritenuto che il toponimo sia da mettere in connessione con gli elementi monastico-orientali presenti in Ravenna dalla metà del VI secolo. Lo studioso sostiene che la dedica a Santa Sofia sia da riferirsi alla Santa Sapienza divina, così come a Costantinopoli per la basilica giustiniana (29). Sul problema del rapporto fra gli elementi greco-ravennati e l'insediamento dell'Appennino romagnolo ritorneremo anche in seguito occupandoci di Santa Maria in Cosmedin di Isola.

Come abbiamo già osservato, numerosi sono gli abitati lungo il corso del Bidente a Sud-Est di Santa Sofia per i quali, ancora una volta, le fonti storiche ed i ritrovamenti archeologici possono offrire ben poco a chi si appresta a compiere uno studio specifico. Tutti sono documentati tardivamente nelle fonti scritte medioevali non prima dell'XI secolo. Per Tre Fonte, ad esempio, abbiamo un documento del 1137 (30), per Bleda (31) dobbiamo ricorrere ad una delle più antiche carte camaldolesi del 1091 (32), per Santa Fiora, ugualmente, troviamo riferimento in un altro documento camaldolese del 1136 (33). Scarsissimi inoltre sono gli elementi monumentali da riferirsi a questi insediamenti. Del Castello di Bleda, che gli storici dei primi del '900 consideravano in luogo di nascita di papa Pasquale II (34), resta parte di un muro ed ugualmente del castello di Santa Fiora sono visibili le fondamenta e parte dell'alzato.

(27) Mambrini, *Galeata*, cit., p. 157.

(28) Sul testo dell'epigrafe della chiesa di San Martino: *CIL*, XI, 6604, p. 992. Cf. inoltre: Maioli, *Epoca romana. Età tardoromana e altomedioevale*, "La Romagna toscana", cit., p. 50, n. 5.

(29) Polloni, *Toponomastica romagnola*, cit., p. 296.

(30) *Regesta Chartarum Italiae*, cit., II, n. 958, pp. 146-147.

(31) Per Bleda si veda: Mambrini, *La culla montana di un Papa: Pasquale II e la sua patria*, S.Sofia 1926, pp. 25-28.

(32) La carta, che riprenderemo in esame quando parleremo delle fonti relative ad Isola, fa riferimento infatti al "locum q(uae) v(ocatur) Lama erga Pleda", *Regesta Chartarum Italiae*, cit., I, n. 562, p. 231. Inoltre ci sembra interessante riportare anche il passo della relazione del cardinale Anglic del 1371 nella quale Pleda è descritto così: "Castrum Plebe est in fundo fluminae Acqueductus prope stratam qua itur in Tusciam; confinat cum Rondinaria et Sancta Flora in quo sunt focularia VI", Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiole" del Cardinale Anglic*, cit., p. 22.

(33) Possiamo leggere infatti: "villam de Moncione quam emistis ab abbate S.Flore et ecclesiam eiusdem ville...", *Regesta chartarum Italiae*, cit., II, n. 945, p. 140. Cf. inoltre Mambrini, *S.Fiora (I castelli di Romagna)*, "Rivista Araldica", 30 (1932), pp. 344-346.

(34) Si vedano a questo proposito: Mambrini, *Galeata*, cit., p. 229; Id., *La culla monta-*

3. *Isola e Ravenna*

I problemi relativi all'insediamento di Isola sono senz'altro di maggiore interesse, anche in rapporto al consistente gruppo di rilievi scultorei trovati nel sito della vecchia abbazia di Santa Maria in Cosmedin, per i quali resta ancora problematica una precisa datazione.

La questione risulta ancora più complessa se consideriamo il fatto che i documenti di cui disponiamo sull'abbazia di Santa Maria in Cosmedin (35), distrutta durante il terremoto che colpì il territorio di Santa Sofia nel 1919 (36), non risalgono oltre il secolo XI (37). Siamo in possesso, infatti, di una pergamena camaldolese del 1091, che fa riferimento alla nostra costruzione.

Il Ciampelli, che per primo ha studiato questa documentazione, non esclude, in maniera del tutto ipotetica, che l'origine dell'abbazia sia da riferirsi al X secolo (38). Il Mambrini, al contrario, suppone che sia sorta nel corso dell'anno 1000, quando si fondarono tanti monasteri benedettini sui monti (39).

na, cit. passim.; il luogo di provenienza di papa Pasquale II è a tutt'oggi argomento di discussione fra gli studiosi. In alternativa all'ipotesi circa la provenienza del papa da Bleda di S. Sofia si propone anche Blera in provincia di Viterbo. Per la prima ipotesi, oltre all'ampia bibliografia in Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna*, II, Faenza 1962, pp. 8-10, T. Schieffer, *Paschalis II*, "Lexicon für Theologie und Kirche", 8 (1963), coll. 128-129, particolarmente col. 128; C. Servatius, *Paschalis II. (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik*, "Päpste und Papsttum", Band 14, Stuttgart 1979, pp. 2-3; per quanto riguarda la seconda ipotesi segnaliamo il recente C. Rendina, *I Papi. Storia e segreti*, Roma 1983, p. 402, a cui rimandiamo per la bibliografia precedente.

(35) Sulla chiesa di Santa Maria in Cosmedin si vedano: Ciampelli, *La Badia di S. Maria*, cit., pp. 6-9; Mambrini, *Serie cronologica degli Abbati commendatari di Sant'Ellero di Galeata e di Santa Maria in Cosmedin dell'Isola dall'epoca dell'unione delle due Abbazie*, "Squilla di Bleda", 1 (1917), pp. 11-12; Ciampelli, *L'abbazia di Santa Maria in Isola e Pasquale II*, Ibid., 2 (1918), pp. 49-51; A. Pasini, *Marco forlivese abate del monastero dell'Isola*, Ibid., pp. 135-137; Ciampelli, *Il beato Pellegrino abate del monastero dell'Isola*, ibid., 3 (1919), p. 24; Id., *L'abbazia di Santa Maria dell'Isola presso Bleda territorio di Galeata*, Ibid., pp. 83-91 e 4 (1920), pp. 27-29.

(36) Ancora problematico risulta stabilire quando l'abbazia venne distrutta e quale fosse l'ammontare dei danni. Le fonti dell'epoca ci danno, innanzitutto, notizia di due terremoti, il primo dei quali colpì S. Sofia il 10 novembre del 1918 (cf. "Il Resto del Carlino", 11 novembre 1918, p. 2; "La Squilla di Bleda", 2 (1918), pp. 31-32) ma non si ha notizia del crollo del nostro edificio. Il secondo evento sismico si ebbe il 29 giugno 1919 (cf. "Il Resto del Carlino", 30 giugno 1919, p. 2; "La Squilla di Bleda", 6-7 (1919), pp. 81-82) e sembra sia stato questo a distruggere la chiesa ma non l'abbazia di S. Maria in Cosmedin, come possiamo chiaramente capire dall'appello apparso sulla "Squilla di Bleda": "Anche la patria di Pasquale II è colpita dal flagello, la chiesa dell'Abazia dell'Isola è lambente, e dovranno atterrarsi i muri perimentrali". La notizia riportata dal Mambrini, poi, corrisponde alle nostre indicazioni, leggendole, infatti; "La chiesa antica dell'Isola fu distrutta anche essa dal terremoto del 29 giugno 1919 e della gloriosa abazia rimangono miseri avanzi..." (cf. Mambrini, *Galeata*, cit., p. 234). Da ciò possiamo capire che l'abbazia nel 1935 era in rovina, ma non era stata distrutta dal terremoto. Meno chiare sono le notizie del volume "La Romagna toscana", cit., nel quale viene dato come anno della distruzione sia il 1918 (p. 82), che il 1919 (p. 118).

(37) Ciampelli, *La Badia di S. Maria*, cit., p. 6.

(38) Ibid., p. 6.

(39) Mambrini, *La culla montana*, cit., p. 30.

La documentazione dell'archivio camaldolese copre un arco di tempo che va dal 1091 al XV secolo, quando S.Maria in Cosmedin passò sotto la giurisdizione di S.Ellero di Galeata. Questa offre una notevole quantità di elementi di grande interesse per chi si appresti allo studio dei possedimenti della nostra abbazia nel corso del Medio Evo (40), ma, al contrario, è privo di qualsiasi precisazione- che oggi a noi sarebbe stata preziosissima- sulla tipologia dell'edificio. Il nome di Santa Maria appare anche in numerosi documenti, nei quali sono riportati gli elenchi delle parrocchie dipendenti da Camaldoli. Fra questi il più interessante è senza dubbio la concessione di Pasquale II al monastero di S.Maria in Insula del 1113 (41).

A questo punto vorremmo rivolgere la nostra attenzione ad un particolare che ci sembra di notevole interesse. Bisogna constatare, infatti, che l'abbazia è sempre citata con il nome di "Sanctae Mariae q(uae) v(ocatur) in Insula".

Secondo il Mambrini (42) l'appellativo *in Cosmedin* sarebbe nato in seguito al passaggio al monastero di S.Ellero di Galeata, avvenuto attorno al 1520, quando divenne abate Giovanni Salviati (1520-1554) (43). Il Ciampelli riporta la notizia secondo la quale il termine è da riferire al fatto che questo abate era titolare della chiesa di S.Maria in Cosmedin di Roma (44), ma questa posizione è stata in parte modificata già dal Mambrini, il quale ha sostenuto che l'etimologia del termine è da ricercare nella lettura confusa dell'epigrafe che esisteva sopra la porta della vecchia chiesa isolana insieme con lo stemma dei Salviati, a ricordo dei restauri compiuti da Giovanni Salviati, cardinale del titolo dei Ss. Cosma e Damiano, da cui la confusione fra Cosma e Cosmedin (45).

Senza dubbio è da ritenersi più interessante la recente tesi del Polloni, secondo cui l'agiotoponimo Cosmedin sarebbe frutto non tanto della storpiatura del nome Cosma, quanto della fusione dei due nomi Cosma et Da-

(40) Per quanto riguarda i documenti che testimoniano atti di vendita della nostra abbazia si veda: *Regesta Chartarum Italiae*, cit. n. 663, p. 13; n. 958, pp. 146-147; n. 1136, p. 221; n. 1335, p. 309.

(41) Questa concessione fu riconfermata, poi, da un secondo documento del 1125, cf. *Regesta Chartarum Italiae* cit., n. 754, pp. 58-59 e n. 866, pp. 105-106.

(42) Per il Mambrini la prima volta in cui compare il termine "in Cosmedin" in un documento è da riferirsi al 1668. Dobbiamo fare, infatti, riferimento agli atti del sinodo tenutosi a Santa Sofia il 2 ottobre 1668. Negli atti notarili lo troviamo in un documento del 7 settembre 1707 (Arch. di Galeata Siv. V.III). Cf. Mambrini, *La culla montana*, cit., p. 29.

(43) Sulla cronologia degli abbatì di S.Ellero si vedano: Mambrini, *Serie cronologica degli Abbatì commendari*, cit., pp. 11-12; Id., *Cronotassi degli Abbatì di S.Ellero in Galeata*, Meldola 1925; Id., *La culla montana*, cit., p. 37.

(44) Ciampelli, *La Badia di S.Maria*, cit., p. 6.

(45) Mambrini, *La culla montana*, cit., p. 29.

mianus (46). Ancora una volta lo studioso suppone che la toponomastica della zona riveli “l’influsso dei Greci-Bizantini, da quando, vinti i Goti fondarono l’Esarcato di Ravenna” (47). Sulla base di questa considerazione si potrebbe supporre un’origine del nostro monastero legata alla presenza dei monaci orientali nella zona, in un periodo anteriore a quello ipotizzato dagli studiosi precedentemente citati. Come osserva il Pertusi (48) nella Ravenna esarcale sono numerosi i segni della presenza di elementi orientali. Possiamo ricordare l’esistenza di “quartieri orientali, palazzi... chiese e conventi, xenodochia e ospedali ad imitazione di Bisanzio” (49). Tornando all’appellativo Cosmedin, vorremmo richiamare l’attenzione sulla sua comparsa in area ravennate in connessione, ancora una volta, con una chiesa dedicata alla Madonna. Infatti l’ex battistero ariano, che, riconsacrato all’ortodossia dal vescovo Agnello (557-570), assunse in epoca esarcale l’attributo “in Cosmedin” (50), viene citato in un documento del 767 come “coenobium S.Mariae in Cosmedin” (51).

In questo monastero, come, presumibilmente, anche presso quelli di S.Lorenzo in Cesarea e Santa Maria ad Blachernas, risiedevano monaci basiliani (52) che, probabilmente, non abbandonarono Ravenna al momento della conquista longobarda (53) come sembra potersi dedurre dal documento del 767 appena citato. Ci pare altrettanto interessante rilevare come anche a Roma (54) e a Napoli (55) si incontri il toponimo in Cosmedin oltre a quello ad Blachernas in rapporto alla presenza di elementi orientali monastici. Per Roma, in particolare, va ricordata l’ubicazione della chiesa di S.Maria in

(46) Polloni, *Toponomastica romagnola*, cit., p. 100 e p. 296.

(47) *Ibid.*, p. 7.

(48) A. Pertusi, *Bisanzio e l’irradiazione della sua civiltà in Occidente nell’Alto Medioevo*, “Centri e vie di irradiazione della civiltà nell’Alto Medioevo, Settimane di Studio del Centro italiano di Studi sull’Alto Medioevo”, Spoleto 1963, pp. 75-133, particularm. pp. 119-121.

(49) *Ibid.*, p. 120.

(50) M.G. Breschi, *La cattedrale e il battistero degli Ariani a Ravenna*, Ravenna 1965, p. 15; F.W.Deichman, *Ravenna Hauptstadt des spätantike Abendlandes*, I, Wiesbaden 1974, p. 252.

(51) L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, Mediolani 1740, p. 890; M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de’ secoli di mezzo*, II, Venezia 1802, pp. 1-4.

(52) A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l’Empire byzantin au VII siècle*, Roma 1969, pp. 173-174; Vasina, *La Romagna estense. Genesi e sviluppo dal medioevo all’età moderna*, “Studi Romagnoli”, 21 (1970) pp. 47-68, particularm. pp. 53-55; R. Fabrioli, *Ravenna romana e bizantina*, Ravenna 1977, p. 27; Vasina, *Per una storia del monachesimo in Emilia Romagna*, “Monasteri benedettini in Emilia Romagna”, Milano 1980, pp. 9-15, particularm. p. 10.

(53) Breschi, *La cattedrale e il battistero*, cit., p. 15.

(54) G.B. Giovenale, *La Basilica di Santa Maria in Cosmedin*, Roma 1927; R. Krautheimer, *Rome. Profile of a City*, Princeton 1980, p. 78; R. Farioli Campanati, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d’Italia dal IV all’XI secolo*, “I Bizantini in Italia”, Milano 1982, p. 181.

(55) H. Leclercq, *Marie in Cosmedin*, *Dict. d’Archéol. chret. et de Liturg.*, 10, 2 (1932), coll. 2079-2084, particularm. col. 2082.

Cosmedin nella zona presso la Ripa graeca non lontano dal quartiere delle Blacherne che, come per Ravenna, reca nome costantinopolitano (56). Non va dimenticato, infatti, che anche nella capitale d'Oriente esisteva la chiesa delle Blacherne (57) e probabilmente anche una S.Maria in Cosmedin (58).

Certamente la presenza di monaci orientali è uno degli aspetti meno conosciuti della Ravenna altomedievale, ma per fondate ragioni. Se, infatti, la documentazione in nostro possesso sulla chiesa di Ravenna è poca ma sufficiente per studiare a grandi linee le origini del cristianesimo, lo sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche e il rapporto di queste con il potere politico, il materiale riguardante il monachesimo ravennate ed in particolare il suo sviluppo in epoca prebenedettina è quasi inesistente, come ha avuto modo di evidenziare il Vasina in varie occasioni (59).

La presenza di tali monasteri può farsi risalire ad un'epoca molto alta, c'è chi attribuisce all'episcopato di Pier Crisologo (425-452) le prime fondazioni cenobitiche nella città (60); queste dovettero continuare ad essere vitali almeno fino al 767, anno del succitato documento, e quindi costituire un'ulteriore presenza bizantina di natura religiosa accanto a quella politica dell'Esarcato. Una presenza questa molto importante in quanto contribuiva a far sì che la cultura bizantina si insinuasse più in profondità in quel lembo di terra occidentale ancora in mano all'Impero con lo scopo di rendervi più stabile il potere politico. Fu probabilmente per questo motivo che l'Esarcato favorì la penetrazione dei monaci basiliani anche nell'entroterra romagnolo. Non va però taciuto, con il Gribomont, che non si può parlare di fondazioni monastiche basiliane poichè nessuno dei padri del monachesimo orientale ha fondato veri e propri ordini (61), e pertanto solo a partire dal VII-VIII secolo è nota l'esistenza di organizzazioni monastiche di tipo orientale "in Sicilia e probabilmente in altre zone greche d'Italia" (62), ed è solo nell'VIII secolo, dopo la crisi iconoclasta, che appaiono le costituzioni monastiche attribuite a Basilio.

Come per Santa Sofia, anche per Cosmedin potremmo supporre una derivazione etimologica orientaleggiante passata per il tramite ravennate.

(56) V. Lazareff, *L'arte bizantina e particolarmente la pittura dell'Alto Medioevo*, "Atti del Congresso Internazionale: L'Oriente cristiano nella storia della civiltà", Roma 1964, pp. 661-669, particolarm. p. 666; Id., *Storia della pittura bizantina*, ed. it. Torino 1967, p. 69; Farioli, *La cultura artistica*, cit., p. 181.

(57) C. Mango, *Architettura bizantina*, Milano 1978, p. 27.

(58) Leclercq, *Marie in Cosmedin*, cit., col. 2082

(59) Vasina, *La Romagna estense*, cit., p.54; *Per una storia del monachesimo*, cit., p.10.

(60) G. Penco, *Storia del Monachesimo in Italia*, Roma 1961, p. 36; G. M. Colombas, *Il monachesimo delle origini*, "Complementi alla storia della chiesa", Milano 1980, p. 239.

(61) J. Gribomont, *Italia basiliana*, "Il Veltro", 1-2 (1982), pp. 121-129, particolarm. p. 123.

(62) Ibid., p. 123.

Considerando che anche a Galeata gli ilariani seguivano una regola in cui erano individuabili elementi propri del monachesimo orientale (63) e ricordando la presenza di vie che mettevano in comunicazione l'area ravennate con la zona appenninica, si potrebbe formulare l'ipotesi che anche ad Isola d'Aprima si fossero stabiliti monaci di formazione orientale (64), sebbene sia noto che il monastero assunse notevole rilevanza più tardi, quando divenne monastero benedettino.

4. *La chiesa di S. Maria in Cosmedin*

Anche alcuni dei frammenti plastici murati in una delle abitazioni private sorte nel sito dell'antica chiesa isolana (65), potrebbero confortare l'ipotesi circa un apporto ravennate nello sviluppo del monastero. Se prendiamo, ad esempio, il piccolo frammento che presenta gran parte di una croce alla cui destra si affianca un calice al quale si abbeverano due pavoni, possiamo riconoscere un compendio di elementi iconografici ravennati (66). Questo pezzo, come del resto gli altri visibili nello stesso sito, presenta una resa quanto mai semplificata, una stilizzazione delle forme, una riduzione in cifre geometriche dell'elemento vegetale o animale (in chiave simbolica) che aveva avuto altrove una interpretazione più aderente alla realtà. L'impiego, per queste sculture, di materiale povero locale (67), può indurre, poi, a pensare ad una esecuzione in loco (68).

Per concludere, pur non avendo molti elementi a proposito, vorremmo aggiungere alcuni cenni sulla struttura dell'edificio e sulla sua storia in epoca moderna. I muri della piccola costruzione che, secondo il Mambrini (69), non aveva nè abside nè sacrestia, presentavano un andamento irregolare. Le misure del perimetro, secondo le notizie ricavabili dalla relazione compilata dal cancelliere dott. Ciarpaglini, erano circa $m18 \times m9$, 30 (70).

Al nome di Giovanni Salviati sono legati i lavori di restauro compiuti attorno al 1521 (71), ai quali seguirono quelli del cardinale Aldovrandini

(63) E. Leoncini, *L'abbazia di S. Ellero*, Castrocaro 1981, pp. 45-47; R. Budriesi, *L'abbazia di S. Ellero*, "Galeata", cit., p. 40.

(64) A questo proposito non va, però, confusa l'esistenza di esperienze di monachesimo orientale con la presenza di veri e propri ordini religiosi che si costituiscono formalmente solo a partire dal XIII secolo, quando la curia romana li considera tali e fondati da S. Basilio sul modello del monachesimo occidentale, cioè aventi un iniziatore ed una regola chiaramente codificata. Cf. Gribomont, *Italia basiliana*, cit., p. 126.

(65) Budriesi, *Entroterra "ravennate" ed orizzonti barbarici*, Ravenna 1984, pp. 187-197.

(66) Ibid., pp. 192-193.

(67) Ibid., p. 191.

(68) Per la datazione del materiale cf. Ibid., p. 188.

(69) Mambrini, *La culla montana*, cit., pp. 58-59; Id., *Galeata*, cit., p. 91.

(70) Ibid., pp. 76-77.

(71) Ciampelli, *La Badia di S. Maria*, cit., p. 6; Mambrini, *La culla montana*, cit., p. 43.

(1602-1621) circa un secolo dopo (72). Resta comunque certo che sia la chiesa che il monastero cominciarono a declinare miseramente a partire dal 1785, quando con la bolla di Pio VI (in data 23 marzo 1785) fu soppresso il nullius di S.Ellero di Galeata e di S.Maria in Cosmedin dell'Isola ed il titolo di Grande Abbate fu assunto dal vescovo di S.Sepolcro (73).

La costruzione subì danni irreparabili all'indomani del disastroso terremoto del 29 giugno 1919 di cui resta un accorato appello lanciato dalle pagine di una rivista locale, "La Squilla di Bleda", che cercò di polarizzare l'attenzione dei contemporanei sulla necessità di restaurare l'edificio (74). Si decise, invece, di sopprimerlo e ricostruirlo sulla altura poco distante, presso la casa colonica del podere detto Mulino, dove la nuova chiesa venne consacrata il 13 agosto 1923.

(72) Ibid., p. 43.

(73) Ibid., pp. 58-59; Id., *Galeata*, cit., p. 91.

(74) Si vedano: "La Squilla di Bleda", 2 (1918), pp. 31-32; ibid., 6-7 (1919), pp. 81-82.